

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Saggi, enigmi, apophoreta

Senecio

www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2010

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

L'orazione di Gaioffo nella "Carossa". Il modello catilinario tra *Chaos* e *Baldus**

di Mirco Bologna

La "Carossa" (gr. κάρος, 'letargo') – la parte della Selva seconda del *Chaos* che corrisponde al regno della vita religiosa corrotta – comincia con un lungo *incipit* in macaronico in cui Merlino presenta se stesso e i principali personaggi del *Baldus* e riferisce il processo in cui Baldo ha come difensore Federico II Gonzaga¹. Vorrei soffermare l'attenzione su questa rapida descrizione del poema, e in particolare sul brano intitolato *Oratio*, che ripropone con poche variazioni di sostanza l'ampio discorso che il tiranno Gaioffo pronuncia contro l'eroe nel senato mantovano (*Baldus* IV, 432-500). È un passaggio importante, nonché uno dei momenti più significativi dell'opposizione paradigmatica tra *urbanitas* e *rusticitas*, tra gli ideali di onestà normalmente associati al mondo cittadino e gli anti-ideali di malvivenza legati all'ambiente contadino:

*Nostis enim pridem quae, quanta et qualia Baldi
sint probra, nec modus est in furtis atque rapinis.
Incoepit postquam aetatem intrare virilem,
incoepit secum mariolos ducere bravos,
quos «mangiaferros» vocitant «taiaque pilastros»,
aut «taiaborsas» melius quis dicere posset.
Non fuit in mundo giottonior alter, et ipsum
rex ego sustineam? patiar? fruiturque ribaldus
sic bontate mea? quid non pro pace meorum
cittadinorum tolero, postquam imbrobus iste
urbis in excidium, novus ut Catilina, pependit?
Nostra illum patres patientia longa ribaldum
fecit, ut in ladris non sit ladronior alter.
Quid me vosque simul bertezat, soiat, agabbat?
ad quam perveniet sua tandem audacia finem?
non illum facies tanta gravitudine vestrae
maiestasque mei removeant, non guardia noctis,
non sbirri zaffique simul, non mille diavoi
spaventat, tanta est hominis petulantia ladri!
An sentit coelo, terrae baratroque patere
iam caedes gladiosque suos? an contrahit omnem,
quae sassinorum semper fuit arca, Cipadam,
ut cives populumque meum gens illa trucidet?
illa, inquam, gens nata urbem pro struggere nostram?
Quis, rogo, scoppatur nostrae sub lege cadreghae?
quisve tenaiatur mediaque in fronte bolatur,
berlinaeque provat scorum forcaeque soghettum,
ni Baldi comes et villae mala schiatta Cipadae?*

* La presente relazione è stata tenuta nella Biblioteca del Monastero di San Giovanni Evangelista a Parma in occasione della "Reipublicae Cipadensis Festa Quarta. Festival Folenghiano Itinerante", organizzata il 5 Giugno 2010 dall'Associazione "Amici di Merlin Cocai", ottimamente presieduta da Otello Fabris.

¹ Come ha suggerito il Goffis, «la stessa poesia macaronica in *CH* [nel *Chaos*] diventa figura di corruzione della fede evangelica» (C. F. GOFFIS, *Roma, Lutero e la poliglossia Folenghiana*, Bologna, Patron, 1995, p. 81).

*doctoratur ibi robbandi vulgus in arte,
 estque scholarorum Baldo dat cura magistro.
 Hinc docti iuvenes sub praeceptore galanto
 blasphemare Deum variis didicere loquelis;
 mox sibi boscorum ladri domicilia quaerunt,
 expediuntque manus furtis stradasque traversant,
 assaltant homines, ammazzant inque paludes
 omnia spoiatos buttant pascuntque ranocchios.
 Quum simul albergant, squadraque serantur in una
 mille cruentosas roncias teretesque zanettas,
 spuntonesque, alebaldas, quae sunt arma diabli,
 dantque focum schioppis, tuf taf resonante balotta.
 Semper habent foedas barbazzas pulvere, semper
 cagnescos oculos nigra sub fronte revolvunt.
 Protinus ad cifolum se intendunt esse propinquum
 quem faciant robbas pariterque relinquere vitam².*

Gaioffo si rivolge ai ‘signori’ e ai ‘padri della patria’ per denunciare le malefatte di Baldo e dei suoi sodali, che hanno da tempo oltrepassato la misura e non possono essere taciute oltre. Il fuoco del discorso, focalizzato inizialmente sulla figura del protagonista, slitta in seguito verso la definizione dell’ambiente sul quale si esercita la sua nefasta influenza, precisamente quello della campagna cipadense. Il delinquente ha ‘sobillato’ l’intera Cipada, diventata ormai una *sassinorum arca* i cui abitanti costituiscono una *gens* venuta al mondo per *trucidare* i *cives* e distruggere tutta la città; non è casuale – continua il tiranno con una serie di interrogative retoriche – che a essere puniti con la scopa³ o torturati con le tenaglie, o a finire sulla forca per ordine dell’autorità (*sub lege cadreghae*) siano proprio i suoi compagni, marchiati a fuoco come criminali.

Portavoce dell’autorità urbana e della mentalità che essa rappresenta, Gaioffo individua precisamente quei criminali come i membri di una *mala schiatta* (*impia razza* in *Baldus* IV, 473), una genia che nulla ha in comune con la popolazione cittadina e che si contraddistingue per le topiche anti-qualità della gente del contado. Tra le loro caratteristiche spiccano la sporcizia e l’aspetto ripugnante: le loro barbe sono luride di polvere, la fronte nera e gli occhi ‘cagneschi’; hanno il gusto della bestemmia e lo coltivano come un’arte sin dall’infanzia con l’aiuto di esperti ‘precettori’ (nel *Baldus* si precisa che le espressioni blasfeme sono le prime parole che essi pronunciano). Inoltre, per soddisfare la loro estrema avidità frequentano una vera e propria scuola: ‘addestrano’ le mani per diventare abili nei furti, escogitano vari modi per non dare nell’occhio (non fissano mai nessuno *dritto cum lumine*, si legge in *Baldus* IV, 488) e conoscono un sistema di segni che permette loro di scoprire se si avvicina una vittima da derubare e uccidere; infine, portati

² Cito il testo da TEOFILO FOLENGO, *Opere italiane*, a cura di U. Renda, 3 voll., Bari, Laterza, 1911, I, pp. 251-252. Per il poema maggiore si fa invece riferimento a *Baldus*, a cura di M. Chiesa, 2 voll., Torino, UTET, 1997.

³ Lo stesso trattamento è riservato nel *Baldus* alla strega Pandraga: *Hanc ergo (ut nata est) dispoiant corpore nudo, / quam frustare volunt totamque scopare palesam, / ut merito a cunctis puttana scovata cridetur* (XVIII 49-51). Era pena destinata soprattutto alle prostitute, condannate a essere frustate pubblicamente per le strade della città.

a compimento gli agguati, gettano i malcapitati nelle paludi – tipici luoghi rustici – dandoli in pasto alle rane⁴. Vanno in giro insieme, riuniti in drappello, e brandiscono minacciosi le armi più svariate: ronche, giannette, spuntoni, alabarde e schioppi (tutti strumenti che il Folengo mette preferibilmente in mano ai villani).

Il maestro di ogni aspirante malvivente di Cipada è Baldo, cui è affidata la *scholarorum cura*: egli comanda i ladri come un re, egli è la causa da cui scaturiscono tutti i mali, il principale motivo di preoccupazione per i mercanti, i viandanti e per la cittadinanza intera; per questo il solo rimedio è ucciderlo, affinché la schiera di malfattori, perso il loro capo, non costituisca più una minaccia:

*Praesidet his ergo Baldus caporalis, ab ipso
tot mala dependent: Baldo cessante, quid ultra
mercator timeat? quid gens peregrina? quid urbs haec?
Ad caput, o patres, est ad caput ensis habendus,
membra nihil possunt quum spallis testa levatur:
frange caput serpae, non amplius illa menazzat!
Dixi: nunc vero quaenam sententia vestra est
expecto, ut cunctis sit larga licentia fandi⁵.*

Ma torniamo alla prima parte del discorso, quella direttamente incentrata sull'indicazione delle responsabilità di Baldo. Il brano compare soltanto con la terza redazione delle *Maccheronee*⁶, dato di per sé significativo in quanto testimonia la precisa volontà autoriale di inserirlo in una vicenda e in un contesto già esistenti. Esso è retoricamente sostenuto da anafore, parallelismi e *variationes*, *climax*, poliptoti e interrogazioni di sapore oratorio, che ne elevano il tenore stilistico e che sembrano adeguati all'importanza decisiva del momento, poiché si sta dibattendo dell'imprigionamento o della libertà del protagonista; è da notare in proposito che nel *Chaos* la glossa a margine precisa *quam artificiose procedat oratio*⁷.

A ben vedere, le parole di Gaioffo rivelano precisi richiami alla parte iniziale della prima *Catilinaria* ciceroniana⁸, nonché ad alcuni passi del *De coniuratione Catilinae* di Sallustio, a partire

⁴ La scelta dei ranocchi non è casuale. La Borghi Cedrini associa la figura del villano alla rana in virtù della cattiva reputazione di quest'ultima. Alla rana si rinfacciavano infatti molte caratteristiche negative: l'aspetto ripugnante (che hanno anche Zambello e Tognazzo nel *Baldus*); la consuetudine di vivere nel fango; l'impurità confermata dalla tradizione biblica (*Lev.* 11, 29-46 e *Es.* 8, 1-16); l'associazione medievale con il peccato e con i cadaveri dei peccatori; il canto, considerato vanitoso e tronfio (quindi superbo); l'origine umilissima (cfr. L. BORGHİ CEDRINI, *La cosmologia del villano secondo testi extravaganti del Duecento francese*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989, pp. 168-178).

⁵ FOLENGO, *Opere italiane*, cit., p. 252.

⁶ Lo stesso vale per la successiva replica di Sordello (vv. 518-548), affidata nel *Chaos* a Federico II Gonzaga. Nella Toscolanense il discorso era limitato a cinque versi: *Vos qui iustitiam Mantoae redditis urbi, / iam pridem nostis sint qualia crimina Baldi. / Non patitur mores hominis natura prophani. / Ergo suum curent omens deprimere sensum, / qualis danda super Baldus sententia nunc fit* (IV, 76-80).

⁷ FOLENGO, *Opere italiane*, cit., p. 250.

⁸ *Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata iactabit audacia? Nihilne te nocturnum praesidium Palati, nihil urbis vigiliae, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora voltusque moverunt? Patere tua consilia non sentis? constrictam iam horum omnium scientia teneri coniurationem tuam non vides?* (I, 1: "Fino a

dal fatto che l'arringa è rivolta ai senatori cipadensi (*patriae patres*), così come Cicerone aveva pronunciato in senato le proprie orazioni (e *Oratio* è il titolo di questa sezione della "Carossa"). Il personaggio di Baldo, che il tiranno descrive come un "nuovo Catilina", è esplicitamente paragonato all'uomo politico romano che nel 63 a. C. ordì una congiura – smascherata da Cicerone – nel tentativo di sovvertire la *res publica* e il potere oligarchico senatoriale: "Questo infame – afferma Gaioffo – come un nuovo Catilina minaccia la rovina della città". Le analogie tra i due personaggi sono più che evidenti. Entrambi discendono da una famiglia aristocratica decaduta (i genitori di Baldo, l'uno paladino, l'altra figlia di re, hanno perso infatti con la loro fuga per amore ogni diritto, così come era finita in disgrazia la *gens Sergia*, stirpe di appartenenza di Catilina) e dilapidano somme enormi per mantenere un elevato tenore di vita: se Catilina è *alieni appetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus*⁹ (e l'identico concetto è espresso da Cicerone anche in *Pro Caelio*, VI), Baldo sperpera quel che guadagna il fratellastro Zambello ed è *splendidus in tavola*, pretendendo solo le carni più pregiate¹⁰.

Anche Baldo al pari di Catilina – invaso da una *lubido maxuma [...] rei publicae capiundae*¹¹ – è deciso a sovvertire l'ordine costituito con un colpo di mano, o comunque ricorrendo a metodi violenti, al punto da minacciare la rovina della città; ciò causa loro l'ovvia ostilità della parte sana e onesta della popolazione urbana: contro Catilina si solleva il *concursum bonorum omnium* (*Cat.* I, 1), mentre Gaioffo incita i cittadini mantovani a reagire contro il nemico che mette a rischio la loro stessa sopravvivenza. Simili sono stati inoltre il loro apprendistato alla delinquenza e la ricerca di cattive compagnie: Catilina si è addestrato sin dalla giovinezza in guerre civili, stragi e rapine, entrando in combutta con gli elementi più abietti della società romana (*Huic ab adolescentia bella intestina, caedes rapinae, discordia civilis grata fuere, ibique iuventutem suam exercuit. [...] omnium flagitiorum atque facinorum circuit se tamquam stipatorum catervas habebat*¹²; Baldo

quando abuserai, Catilina, della nostra pazienza? per quanto tempo ancora cotesta tua condotta temeraria riuscirà a sfuggirci? a quali estremi oserà spingersi il tuo sfrenato ardore? Né il presidio notturno sul Palatino né le ronde per la città né il panico del popolo né l'opposizione unanime di tutti i cittadini onesti né il fatto che la seduta si tenga in questo edificio, il più sicuro, ti hanno sgomentato e neppure i volti, il contegno dei presenti? Le tue trame sono scoperte, non te ne accorgi? Non vedi che il tuo complotto è noto a tutti e ormai sotto controllo?"; cito da M. T. CICERONE, *Le Catilinarie*. Introduzione, traduzione e note di L. Storoni Mazzolani, premessa al testo di S. Rizzo, Milano, Bur, 1998).

⁹ *Con. Cat.* V, 4; le citazioni sallustiane sono tratte da SALLUSTIO, *La congiura di Catilina*, traduzione a cura di I. Mariotti, Bologna, Pàtron, 2007.

¹⁰ Cfr. *Baldus* IV, 167-170: *quidquid [Zambellus] aquistabat seu zappa sive numero / Baldus spendebat betolis scottoque tavernae. / Splendidus in tavola, vult Baldus habere caprettos, / deque sparavero quaias, de astorre fasanos.*

¹¹ *Cat.* V, 6. Cfr. anche I, 9, *Hic, hic sunt, in nostro numero, [...] qui de nostro omnium interitu, qui de huius urbis atque adeo de orbis terrarum exitio cogitent* ("Qui, tra le nostre fila, in questo consesso [...] vi sono uomini intenti a progettare lo sterminio di noi tutti, la rovina di questa città e, di conseguenza, del mondo intero") e I, 12, *Nunc iam aperte rem publicam universam petis; templa deorum immortalium, tecta urbis, vitam omnium civium, Italiam totam, ad exitium et vastitatem vocas* ("Ma ormai tu attenti apertamente alla Repubblica, condanni alla rovina, alla devastazione i templi degli dèi, le case, la vita di tutti i cittadini, dell'Italia intera"). Anche il Catilina sallustiano *opprimundae rei publicae consilium cepit* (*Con. Cat.* XVI, 5: "concepi il disegno di impadronirsi della repubblica").

¹² *Con. Cat.* V, 2; XIV, 1: "A lui sin dall'adolescenza guerre intestine, assassini e rapine, discordia civile furon graditi, e qui egli esercitò la sua giovinezza. [...] teneva intorno a sé come sgherri un corteccio di turpitudini e di misfatti".

analogamente ha mostrato fin dall'inizio dell'età virile la propria indole disonesta *in furtis atque rapinis*, attirandosi la complicità di 'mangiaferri' e 'tagliapilastrì' e diventando in breve loro capo. Entrambi i personaggi hanno spinto la propria *audacia* oltre il massimo del consentito e hanno deliberatamente ignorato le leggi, anche a causa del lassismo dell'autorità politica che ha concesso loro troppo tempo e troppa pazienza (Cicerone afferma esplicitamente: *nos [...] consules desumus*, I, 3); di tale *patientia* i due hanno 'abusato' ugualmente, come conferma la stretta somiglianza tra la celebre interrogativa incipitaria ciceroniana (*Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?*) e l'allusione merliniana alla *patientia longa* dei senatori di Cipada. Il motivo della sopportazione giunta ai limiti, che Cicerone esprime con la *climax* (*non feram, non patiar, non sinam*, I, 10), è rimodulato inoltre in Folengo nella precedente sequenza *sustineam / patiar / tolero*. Anche il seguito dell'orazione è richiamato da vicino dal testo macaronico. La seconda interrogativa (*quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet?*), insistendo sull'abilità di Catilina nell'evadere i provvedimenti dell'autorità, è ripresa da un altro verso, in cui la terna – in *climax* – *bertezat / soiat / agabbat* («sbeffeggia, deride, inganna») amplifica l'*eludet* latino («sfugge», ma anche «inganna, raggira», appunto) aggiungendovi una marcata connotazione derisoria¹³. In modo analogo il riferimento ai limiti cui si è spinta l'insolente prepotenza di Baldo riecheggia scopertamente la terza interrogativa ciceroniana, *quem ad finem sese effrenata iactabit audacia?*, con il richiamo pedestre al termine tecnico *audacia*¹⁴ e la lieve *variatio* di *ad quam [...] finem* a sciogliere l'anastrofe *quem ad finem* – il cambiamento di genere dell'aggettivo non crea difficoltà, essendo *finis* nel latino classico talvolta femminile. I due hanno ecceduto fino al punto di rendere palesi i propri piani: i *consilia* di Catilina sono ormai noti a tutti, la fama delle stragi di Baldo è giunta addirittura all'inferno (il testo macaronico riprende con precisione da quello latino l'uso di *sentire e patere*).

Baldo e Catilina si assomigliano inoltre perché si mostrano indifferenti e sdegnosi nei confronti dell'ordine costituito. Le anafore di *nihil* e di *non* mettono in relazione rispettivamente nella *Catilinaria* e nel *Chaos* la spietatezza dei due personaggi con il loro disinteresse verso le misure prese dalla cittadinanza, che dovrebbero invece servire da deterrenti: contro Catilina a nulla sono valsi il *nocturnum praesidium* sul Palatino e le *urbis vigiliae*, le ronde per le strade della città, e parallelamente si rivelano inutili a contrastare Baldo la *guardia noctis* e gli sbirri sguinzagliati da

¹³ Basta pensare al gioco paronomastico e paretimologico a partire dal verbo *bertezare* (tosco. *berteggiare*), in *Baldus* VII, 284: *Bertaque dat bertam, bertezans atque bretonans* («Berta gli [a Tognazzo] dà la berta, berteggiandolo e burlandolo»).

¹⁴ «Il termine *Audacia* e l'aggettivo *Audaces* (spesso con *Improbi*) appartiene al lessico politico; indica un connotato politico peggiore, come per noi 'estremista', violento, irresponsabile. Si contrappone a *Bonus*, che significa prudente, attivo, moderato, dotato di virtù civili» (*Cat.*, ed. cit., p. 87 n.). È significativo che Gaioffo contrapponga la propria *bontas* all'essere *improbus* di Baldo, così come non sfuggirà che Cicerone contrappone gli insani progetti di Catilina al *concursum bonorum omnium*.

Gaioffo (sulla piazza, specifica il poema). In Folengo per giunta il verbo principale *removent* riprende il latino *moverunt*, sottintendendo la medesima sfumatura emotiva.

Infine i due sono caratterizzati da una certa forma di sregolatezza folle e sacrilega che li spinge a sfidare l'autorità e li pone in una condizione di oltranza – quasi di *hybris* – rispetto alle norme sociali. Catilina è affetto da un *furor* quasi religioso e agisce con temerarietà *effrenata*, estranea a ogni regola e consona alla sua smodata ambizione¹⁵, Baldo è il capo di una *mala schiatta* nonché – nel *Baldus* – il peggiore dei suoi per *sceleragine*, anch'egli perciò è colpevole di misfatti ai danni del consorzio civile: mostrandosi *furentes*, privi di *pietas* e *scelerati*, sia Baldo sia Catilina si macchiano di 'crimini' contro la società e in ultimo di gravissime violazioni del codice di comportamento urbano.

Riassumiamo schematicamente, evidenziando i punti di contatto tra i testi considerati:

	Baldo	Catilina
Esplicito confronto tra i due	... <i>imbrobus iste /urbis in excidium, novus ut Catilina, pependit</i>	Ø
Apprendistato alla violenza; ricerca di 'cattive' compagnie	<i>Nostis enim pridem quae, quanta et qualia Baldi /sint probra, nec modus est in furtis atque rapinis. / Incoepit postquam aetatem intrare virilem, / incoepit secum mariolos ducere bravos, / quos «mangiaferros» vocitant «taiaque pilastros», / aut «taiaborsas» melius quis dicere posset. [...] / Praesidet his ergo Baldus caporalis ...</i>	<i>ab adolescentia bella intestina, caedes rapinae, discordia civilis grata fuere [...] omnium flagitiorum atque facinorum circuit se tamquam stipatorum catervas habebat (Con. Cat. V, 2-3; XIV, 1)</i>
Messa alla prova della pazienza dei cittadini onesti	<i>Nostra illum patres patientia longa ribaldum / fecit ...</i>	<i>Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? (Cat. I, 1)</i>
Inganno dell'autorità	<i>Quid me vosque simul bertezat, soiat, agabbat?</i>	<i>quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? (Cat. I, 1)</i>
Audacia illimitata	<i>ad quam perveniet sua tandem audacia finem?</i>	<i>quem ad finem sese effrenata iactabit audacia? (ibid.)</i>
Disinteresse verso le reazioni della cittadinanza	<i>non illum facies tanta gratitudine vestrae / maiestasque mei removent, non guardia noctis, / non sbirri zaffique simul, non mille diavoi / spaventat ...</i>	<i>Nihilne te nocturnum praesidium Palati, nihil urbis vigiliae, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora voltusque moverunt (ibid.)</i>
Oltranza sacrilega rispetto alle norme sociali	... <i>quanta et qualia Baldi / sint probra; improbus; mala schiatta</i>	<i>furor; effrenata audacia (ibid.)</i>

¹⁵ Analogamente Sallustio descrive Catilina come un *animus impurus, dis hominibusque infestus* (Con. Cat. XV, 4: "animo immondo, nemico agli dèi come agli uomini").

Sopportazione giunta al limite	... <i>et ipsum / rex ego sustineam? patiar? fruiturne ribaldus / sic bontate mea? quid non pro pace meorum / cittadinorum tolero...</i>	<i>non feram, non patiar, non sinam</i> (Cat. I, 10)
Chiarezza dei progetti eversivi	<i>An sentit coelo, terrae baratroque patere / iam caedes gladiosque suos ...?</i>	<i>Patere tua consilia non sentis?</i> (Cat. I, 1)
Sopravvivenza a dispetto dei delitti compiuti	... <i>Quid adhuc mala bestia vivit?</i>	<i>hic tamen vivit. Vivit? ...</i> (Cat. I, 2)

L'evidente ripresa ciceroniana si inserisce in un contesto ricco di reminescenze classiche. È significativo, per esempio, che il primo verso che segue il discorso del tiranno (*Dixerat, et sdegnum premere alto in pectore fingit*) sia analogamente il risultato della *contaminatio* di due diversi luoghi dell'*Eneide*, I, 209 (*premit altum corde dolorem*) e VI, 599-600 (*habitatque sub alto / pectore*)¹⁶. Anche il passaggio successivo, con la descrizione delle reazioni degli astanti e la replica del Gonzaga, contiene alcuni echi latini: l'emistichio *Confremuere omnes*, identico in *Baldus* IV, 502 e leggermente variato più avanti (*Constupuere omnes*), si trova identico nelle *Metamorfosi* ovidiane (I, 199)¹⁷, mentre l'*incipiam* messo in rilievo a inizio verso poco oltre sembra ricalcato ancora su un simile procedimento virgiliano (*Aen.* II, 12-13: *quamquam animus meminisse horret luctuque refugit, / incipiam ...*); è ampiamente diffusa nella satira latina, inoltre, la metafora del naso arricciato con il quale i critici manifestano il proprio dissenso, e a cui Federico ricorre a proposito dell'atteggiamento dei senatori cipadensi: *At video e vobis hinc plures volvere testam, / nasutosque mihi parlanti ostendere nasos*¹⁸.

Il confronto ravvicinato documenta la finezza con la quale Merlino – ma qui a scrivere è Teofilo più che Merlino – utilizza il modello ciceroniano e sallustiano, variandolo secondo il gusto e la necessità dell'operazione macaronica. Nelle parole della *Oratio* i principali motivi dell'invettiva anti-catilinaria sono adattati alla figura e alla vicenda di Baldo, con una puntualità che tradisce uno dei meccanismi tipici della scrittura folenghiana: unire la perfetta familiarità con i precedenti latini alla volontà altrettanto precisa di riproporli accompagnati dall'intenzione comica.

¹⁶ L'eco virgiliana è segnalata in *Baldus*, ed. cit., vol. I, p. 237 n.; nel poema il verso suona lievemente diverso: *Dixit et ingentem premit alto in pectore sdegnum*.

¹⁷ Cfr. *ibidem*: «il Folengo indicava un'altra reminescenza con la glossa T IV, 67: *Confremuere, instar Iudeorum clamantium: "Crucifige! Crucifige!"* [come i Giudei che gridavano: "Crocifiggilo! Crocifiggilo!" *Io*, 19, 6 e 15]».

¹⁸ *Chaos*, ed. cit., p. 256; così invece Sordello in *Baldus* IV, 542-43: *At plures video de vobis torzere testam / nasutosque mihi oranti deducere nasos*. La stessa metafora si legge per esempio in MARZIALE, 13, 2, 1: *Nasutus sis usque licet, sis denique nasus*; per un discorso complessivo si può vedere lo studio di G. BERNARDI PERINI, «Sospendere naso». *Storia di una metafora*, «Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti», LXXIX, 1966-67, pp. 233-264.